



“QUI SOSTA IN SILENZIO, MA QUANDO TI ALLONTANI PARLA!”

Percorso didattico del Progetto
Memoria e diritti umani
del Liceo Laura Bassi Bologna
2019-20



Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Centro Studi e Documentazione
ANED



I progetti si muovono grazie alle gambe e alle mani degli uomini, questo progetto 'nato in un modo e finito in un altro' lo è ancora di più; perciò ringrazio tutti coloro che lo hanno reso possibile dagli studenti, ai colleghi : Patrizia innanzitutto, M. Giovanna, Thierry , Rita, Furio, Claudia, Chiara, Miriam e tanti altri oltre alla Presidenza della nostra scuola

- Saluti Presidenza del Liceo Laura Bassi p. 3
- Saluti conCittadini p. 5
- Storia di un progetto nato in un modo e terminato in un altro p. 7
 - **Omaggio alle donne di Ravensbruck** p.10
 - Nella Baroncini
 - Jole Baroncini
 - Lina Baroncini
 - Teresa Benini Baroncini
 - Maria Arata
 - Liana Millu
 - **Berlino è:** Wannsee p.14
 - **Berlino è:** la shoah p.16
 - **Berlino è : Otto Weidt** il resistente di ieri, i giovani di oggi p.20
 - **Berlino Europa** p.22
 - **Berlino per noi...la vita per noi (brano rap)** p.24
- La Maison d'Izieu p.28
- Le nostre lettere a Liliana Segre p.30
- **M. Castoldi** "Ballata del 25 aprile" di Alfonso Gatto p.34
- **Parole Chiave** p.37
- **E. Ruffini** Noi, le parole, l'esperienza p.39
- **M. Ruggiano** La relazione e la distanza p.43
- **R. Dondarini** Rievocazione/Resurrezione p.44

Saluti della Presidenza del Liceo Laura Bassi

Memoria parola scritta per farla vivere

Thierry Guichard Vice-preside Liceo Laura Bassi



Ci siamo lasciati, quel lontano 11 febbraio, davanti a questa targa. Doveva essere un primo gesto simbolico dell'impegno della nostra scuola per significare l'importanza formativa della parola "Memoria". Sarebbe stato seguito da altri gesti: una targa dedicata alla memoria di Lucia Ventura, studentessa ebrea che nel 1941 aveva sostenuto l'esame di abilitazione nella nostra scuola e che nel 1943 era stata deportata e uccisa ad Auschwitz; e infine, per i 75 anni della Liberazione, l'intitolazione di 7 aule ai 7 alunni del nostro Liceo caduti per la Libertà.

Questa targa si trova all'ingresso di una scuola per sottolineare che la parola "Memoria" che ci è incisa, non ci fa guardare indietro, non ci parla del passato, non è parola morta. Questa parola ci deve accompagnare nel nostro percorso formativo, deve dare significato alle nostre azioni. Il poeta francese Paul Valéry ha detto, a proposito della prima guerra mondiale, che "sappiamo ormai che la

nostra civiltà è mortale" cioè che può, come le civiltà antiche, sfaldarsi, sparire, dissolversi nella barbarie. La nostra civiltà è fragile e complessa, ha bisogno della memoria e dei valori da lei veicolate, ha bisogno della nostra vigilanza, per rigenerarsi in un mondo condiviso e che vi vedrà protagonisti, nuovi testimoni, liberi e responsabili.

Saluti di conCittadini

Elisa Renda di conCittadini

ConCittadini è il progetto dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna che coordina e sostiene, mettendole in rete, le esperienze di Educazione alla Cittadinanza del territorio. Un territorio che, da Piacenza a Rimini, in contesti molto diversi tra loro, anima percorsi originali di avvicinamento e pratica da parte dei giovani sui temi di Memoria, Diritti e Legalità.

Un soggetto importante e assiduo come il Liceo Laura Bassi, è stato capace, a partire dalla partecipazione all'edizione 2012-2013 di conCittadini, di costruire e far conoscere percorsi trasversali alle tematiche dei Diritti e della Memoria, intensi ed esperienziali. Edizione dopo edizione, negli spazi di condivisione offerti dall'Assemblea legislativa, docenti e studenti del Liceo Laura Bassi hanno portato alla ribalta della comunità di conCittadini un modo non retorico di analizzare e tramandare la Storia e un interrogativo di fondo: ha senso uno studio della storia che sia separato dall'ascolto di sé, del proprio vissuto e delle proprie emozioni?

Nell'edizione 2019-2020 docenti e studenti del Liceo Laura Bassi hanno saputo portare a termine il progetto "Qui sosta in silenzio ma quando ti allontani PARLA", con grande rigore, sensibilità e generosità, non fermandosi nemmeno davanti all'ostacolo della didattica a distanza.

Questo progetto è la prova che è proprio integrando studio e ascolto di sé, che si può fare al meglio Memoria.

Una Memoria che è incontro, condivisione, testimonianza: ascoltando le voci del passato e facendosi attraversare dall'oscurità, si diventa a propria volta testimoni, superando le barriere del tempo e dell'individualismo.

Connessione empatica, ascolto, emozioni, chiamata in causa dei corpi: tutto

questo è apparso in maniera nitida nei volti e nelle parole dei giovani e degli adulti che hanno contribuito al progetto e che sono intervenuti all'appuntamento di restituzione del 28 aprile scorso. La forza delle emozioni è stata paradossalmente amplificata proprio dalla distanza forzata di un evento svolto in remoto.

Il distanziamento fisico dovuto alla pandemia, che è stato spesso distanziamento sociale nel vero senso del termine, ha richiesto un impegno supplementare nel portare a termine i progetti di Educazione alla Cittadinanza e questo esempio del Liceo Laura Bassi ha dimostrato come si possano integrare nella riflessione i vissuti di questa sconvolgente fase storica, per accorciare le distanze tra le persone e proporre un approccio più intimo alla Memoria.

Un approccio che auspichiamo possa essere di esempio anche ad altre realtà, per una pedagogia più profonda ed efficace.

Storia di un progetto nato in un modo e terminato in un altro

Luchita Quario docente del Liceo Laura Bassi

In questo fascicolo abbiamo raccolto materiale elaborato da studenti delle classi quinte a conclusione del progetto Memoria e diritti umani della nostra scuola.

Ma cominciamo con ordine: il progetto Memoria e diritti umani è un progetto consolidato nella realtà della nostra scuola; Memoria che partendo da solide basi storiche diventa colloquio con la realtà, e capacità di leggere il contemporaneo evitando pericolosi parallelismi.

Abbiamo iniziato il progetto a **ottobre** insieme agli studenti di quinta che avevano già compiuto, l'anno precedente, l'esperienza dell'incontro- visita ad Auschwitz- Birkenau. Con loro a **novembre** abbiamo compiuto la visita Berlino-Wannsee- Ravensbruck. Queste due ultime tappe ci hanno aiutato a completare quel percorso sulla deportazione al femminile iniziata con lo studio di Charlotte Delbo. E poi c'è Berlino con la sua poliedricità che ci ha aperto alla contemporaneità.

Così dopo questo viaggio: intenso, coinvolgente e complesso come di consueto abbiamo chiesto di produrre un testo creativo individualmente o a piccolo gruppo, testo che, tenendo conto dei dati storici, rielaborasse in modo personale un aspetto dell'esperienza. L'**11 febbraio** è stato il primo appuntamento per un confronto tra i ragazzi e Elisabetta Ruffini, direttrice dell'istituto storico della Resistenza di Bergamo e studiosa di Charlotte Delbo.

La restituzione finale era fissata per aprile, ma poi vi è stata la sospensione delle lezioni, e questo ha cambiato molte cose. Abbiamo dovuto e voluto modificare l'ottica e così abbiamo fatto confluire nella restituzione materiali diversi: l'esperienza parallela della visita ad Izieu o le lettere inviate a Liliana Segre da studenti di una classe terza durante il lockdown; ma soprattutto abbiamo chiesto a tutti gli studenti di individuare la parola che più di altre raccontasse il crogiolo di emozioni, più che esperienze, vissuto nel periodo di sospensione. Lo scopo della provocazione della Ruffini, come precisa bene lei: " non si tratta di

cercare paralleli tra l'esperienza della seconda guerra mondiale e in particolare dei Lager, e quella di oggi, ma di far crescere in noi la consapevolezza ... che lavorare sulle parole è un modo per prendere coscienza del mondo che viviamo e di quanto in esso accade”

Così il **28 aprile** abbiamo organizzato la restituzione in video- conferenza invitando una serie di ospiti che hanno contribuito insieme agli studenti ad arricchire il dialogo. Il loro contributo chiude questo fascicolo.

Introduzione alla sezione

Qui trovate i testi preparati dagli studenti di quinta: si inizia dalle emozioni suscitate dalla visita a *Ravensbruck*, l' unico campo femminile del Terzo Reich, dove alcuni brani di Charlotte Delbo ci hanno fatto da guida. In particolare la poesia

"Era bella la mia sorellina,
non potete immaginare quanto era bella.

Probabilmente non l'hanno guardata.

Se l'avessero guardata non l'avrebbero uccisa".¹

È proprio da questo testo ci siamo ripromessi di **guardare** i visi, **ricordare** i nomi, **riconoscere** l'altro come persona, perché il primo passo, quello che precede la violenza su un'altra persona è non guardarla negli occhi, non interessarsi del suo nome, è non riconoscerla come persona.

Si prosegue poi con le restituzioni sulle altre tappe del viaggio che riguardano in particolare Berlino

C. Delbo raccolse le foto delle sue compagne di prigionia in una preziosa scatola di profumo Hermes e si prodigò per raccogliere informazioni su ciascuna affinché nessuna fosse dimenticata². Ebbene anche noi ci siamo mossi su questa traccia: di ciascuna donna deportata abbiamo raccolto informazioni e i ragazzi ne hanno elaborato



¹ Nessuno di noi ritornerà, ed. Il filo di Arianna 2015 BG, pag 65

² materiale raccolto nel testo "Le convois du 24 Janvier", Paris, Les Editions de Minuit, 1965 edito in Italia con il titolo "Donne ad Auschwitz" Gaspari Editore, Ud, 2014

un breve testo in prima persona perché, in qualche modo, ciascuna è diventata una 'compagna di viaggio'.

Omaggio alle donne di Ravensbruck

Possiamo noi parlare di ciò che accadde allora?

Possiamo forse noi osare tanto?

Noi, a cui la vita ha risparmiato quell'incubo orrendo

Noi, a cui non resta altro che un ricordo che fortunatamente non ci riguarda?

Eppure, noi ci sentiamo corrotti, rovinati

Appena nati già rotti, da quegli antenati

Possiamo noi dimenticare?

Possiamo noi forse concederci tanto?

Noi, che se fossimo vissuti all'epoca probabilmente non avremmo agito.

Noi, a cui occorre un nuovo battesimo?

Possiamo noi come bambini unire i puntini?

Unire la testa ai piedi, la sinistra alla destra

Potremo noi allora vedere la croce di Dio in loro?

Potremo sentirci meno perduti?

Noi non possiamo parlare

Non possiamo capire

Così noi ci lasciamo ispirare da coloro che possono

Li accogliamo dentro noi, divenendo loro servi

Affinché attraverso noi possano parlare

Ancora

Un'ultima Volta.

Elena



Ravensbruck: il nostro omaggio al Crematorio

Io sono **Nella Baroncini** sono di Bologna, come voi, sono stata prigioniera qui insieme alle mie sorelle Jole e Lina e a mia madre Teresa. Nostro padre non sapevamo dove fosse poi abbiamo scoperto che, mentre noi speravamo fosse in salvo, in verità era già morto nel castello di Hartheim. Da questo posto siamo tornate solo io e mia sorella Lina...insomma una famiglia distrutta...

Io sono **Jole Baroncini**, con le mie sorelle siamo state qui. Abbiamo cercato di aiutarci e soprattutto di aiutare la mamma; poi io sono stata mandata in infermeria. Voi non potete immaginare quanto dolore, ma cerco di non dire

niente per non rattristare né la Nella né la Lina. Sono morta il 4 marzo 45, non ce la facevo più...

Io sono **Lina Baroncini** anche io come Nella mi sono salvata. Non ero nel campo quando morì la Jole perché mi avevano spostato con la marcia della morte. Abbiamo nascosto a Jole la morte della mamma perché era inutile farla soffrire, glielo abbiamo nascosto fino all'ultimo...

Io sono **Teresa Benini Baroncini** sono la mamma di queste tre ragazze, o forse dovrei dire, tre donne. Sono diventate donne qui dentro; hanno cercato di aiutarmi ma io vedevo/capivo che non potevo farcela. Loro mi portavano qualcosa di caldo : una camicetta, una maglia nascosta chissà come. Mi hanno aiutato nei lunghi appelli, mi dicevano: "stai seduta ti diciamo noi quando ti devi alzare." Ma poi non ce l'ho fatta più e sono andata in infermeria. Sapevo che non ne sarei uscita.. ma a loro non ho detto nulla

Io sono **Maria Arata** vedete il mio nome inciso qui sul freddo mattone del forno crematorio?. Io sono stata qui DOPO... e ho pensato che potevo permettermi di segnare la mia presenza da **viva ...viva capite!** Abbiamo fatto fatica a sopravvivere, noi italiane eravamo trattate male come se fossimo **tutte fasciste** invece era proprio il contrario. Una volta tornata mi sono fatta una vita: una famiglia, un lavoro che amo; insegno sapete ma a volte l'abbaiare di un cane, il fumo da un camino mi fanno tornare qui. È proprio vero **"Noi siamo uscite dal campo, ma il campo non è uscito da noi"**

Io sono **Liana Millu** sono ebrea e resistente sono stata a Birkenau e poi trasferita qui . Ho conosciuto le francesi, mi hanno aiutata. Io ce l'ho fatta anche grazie a loro. Sapete quando sono tornata ho provato a raccontare, ne avevo un gran bisogno, come tutte noi, ma nessuno ci ha ascoltato.

Il fumo acre, il fumo in terra straniera il fumo che fa scomparire le persone ecco la mia ossessione: **non volevo diventare fumo in un cielo straniero volevo tornare a casa!**

Alice, Adele N., Adele P., Davide, Ginevra, Margherita

Qui di seguito sono raccolte le impressioni : Berlino Wannsee, dove tutto è stato progettato, Berlino luoghi della Shoah, con il Museo ebraico e il Memoriale alle vittime della shoah, La Berlino di Otto Weidt eroe silenzioso il cui museo è nella Berlino dei murali dei giovani artisti. Poi c'è la Berlino che guarda all'oggi intitolata, a ragione, Berlino Europa. Chiude la sezione un testo rap-creativo per eccellenza nel quale due studenti cercano di raccontarci l'esperienza dal loro punto di vista

Berlino: Wannsee



Entrare a Wannsee è stato agghiacciante.. È sorprendente come un posto così bello, così pieno di natura, con un laghetto stupendo, che pare celebrare la vita, sia poi stato un luogo dove hanno progettato piani di annientamento e morte, uno sterminio, quello del popolo ebraico, e non solo.

Quando siamo arrivati a Wannsee mi sembrava di essere stata catapultata in una favola con una grande villa maestosa, con la vista sul lago e un parco immenso.

Sapere poi che lì dentro è stato deciso, in poche ore, il destino di 11 milioni di persone mi ha fatto pensare come i gerarchi che partecipavano alla conferenza ritenessero quasi insignificante la vita di tante persone e quanto la sensazione di tanto potere possa portare queste persone a sentirsi onnipotenti e perciò in grado di decidere del destino altrui.

La mia paura più grande è che le persone dimentichino tale atrocità e possano emularla; anche il silenzio contribuì e contribuisce al diffondersi di questo '**male banale**' perché **quotidiano** che si diffonde come un fungo (dice Hannah Arendt) . L'unica arma che abbiamo è far vivere la memoria di queste tragedie attraverso le nostre gambe, braccia e... soprattutto testa.

Sofia, Virginia

Berlino: Shoah

Il progetto di "soluzione finale" del Terzo Reich riguardo agli ebrei non contemplava solo la distruzione fisica ma anche la loro distruzione a livello psicologico. Basti pensare alle leggi di Norimberga emanate nel 1935 all'inizio di tale atrocità che introdussero:

- l'obbligo di cucire sui vestiti una stella gialla con la scritta ebreo.
- L'esclusione dei bambini dalle scuole
- Agli adulti fu interdetto qualsiasi lavoro, nel giro di poco tempo le famiglie non ebbero più di che vivere.



Museo ebraico: le foglie cadute

A questo punto dopo aver definito gli ebrei da perseguire e averli espropriati di ogni bene e diritto, la macchina della distruzione compì un ulteriore passo: il campo di concentramento.

La visita al Museo Ebraico di Berlino è stata un'esperienza fondamentale per comprendere tale privazione di libertà. La vista del nome e dei documenti di un dentista ci fa capire che i maschi dovevano aggiungere al loro nome " Israel" per far vedere che sono ebrei, le donne invece erano costrette ad aggiungere "Sarah". Un ulteriore documento (esposto nel museo) è una multa fatta ad una signora che non aveva aggiunto il nome ebraico. Al suo processo dichiarò che non era ebrea ma tedesca. La signora fu deportata a causa della sua disobbedienza.

La storia ci ricorda che il 27 gennaio 1945, Le truppe dell'Armata Rossa entrarono nel campo di concentramento di Auschwitz. Questa è la data in cui i sovietici fecero scoprire al mondo l'orrore che per anni i nazisti avevano compiuto e tentato di nascondere. Le storie e le testimonianze dei reduci dei campi di sterminio ancora oggi provocano sgomento ed orrore.

Corina

Museo ebraico e Memoriale alle vittime della Shoah



Strano museo dell'ebraismo, in una città dove la comunità ebraica è stata spazzata via, strano questo memoriale alle vittime dell'olocausto entrambi con pochi cartelli con poche spiegazioni ..., non ci raccontano molto, ma ...ci fanno vivere emozioni.

Visi, sensazioni e sentimenti. I volti, le espressioni sono molti e difforni ma tutti hanno una stessa caratteristica, una stessa emozione. Camminano in un labirinto con milioni di uscite anche se in realtà non sembra essercene neanche una.

C'è una stanza in lontananza appena dentro però il tuo corpo veniva

Museo ebraico: la torre dell'Olocausto

circondato dal buio, ti sentivi solo e abbandonato e l'unica cosa che speravi era quella di uscire il prima possibile. Una piccola luce in lontananza, quella è la speranza dell'uomo che, confuso, tenta di raggiungere e di non perdere mai di vista, lui sa che quel bagliore è l'uscita dal labirinto, la vita.

Probabilmente era questo vivevano i prigionieri nei campi?

I prigionieri appena entrati nel Campo di concentramento si ritrovavano in un labirinto senza uscita, in un continuo stato di stress, ansia, dovevano prepararsi alla morte in qualsiasi momento. Cosa li faceva comunque andare avanti? Quella luce, bella, luminosa, calda che riaccendeva un barlume di speranza nei prigionieri. Forse quella luce per alcuni era Dio che finalmente era venuto a salvarli e aveva ascoltato le loro preghiere?



Non lo sapremo mai, ora però è il nostro turno di trovare la luce e di resistere in onore di chi, prima di noi, è riuscito a guardare nel futuro nonostante tutto.

Memoriale per gli ebrei assassinati

Adele N.

Berlino: Otto Weidt il resistente di ieri, i giovani di oggi



Entrata del museo dedicato a Otto Weidt in Rosenthaler Strasse zona tra le più nascoste e alternative che ospita pezzi d'arte firmati da writers famosi e

Persone invisibili, di cui non si parla spesso, definite dalla Germania nazista come "non adatte alla vita". Ci si riferisce a persone disabili, escluse dalla grande macchina utile alla guerra. Sono invece proprio loro a diventare protagonisti della grande storia di Otto Weidt.

Caro Otto,

Ogni tanto vengo qui. Questa via, un tempo luogo di ansie e paure, è diventata un museo all'aperto. Gli artisti sono silenziosi ma le loro opere è come se urlassero... Ti piacerebbero se solo potessi vederle. Ma mi basta chiudere gli occhi e torna tutto come quei giorni, quelli in cui c'eri tu, nostro angelo custode, papà Weidt. Dopo tutto io ci credo ad un paradiso dove potrò rincontrarti. Ad un

tratto, non sono più seduta al bar a sorseggiare un caffè, ma sono seduta davanti ad una macchina che pettina dei fili. Ci sono molte spazzole intorno a me, o almeno credo, e persone sorridenti che eseguono il loro lavoro con molta cura, lentezza e minuzia. Lì ci sei anche tu. Cammini fra noi, ci saluti, ma da come cammini si capisce che qualcosa ti turba. L'impossibilità di vedere ti fa notare molte più cose sai, il trascinarsi dei piedi, il tacchettio dei talloni, le scarpe rovinate.. tu lo sai. Li conosco i tuoi passi, e mi addolora ogni giorno non averti potuto accompagnare negli ultimi. Però, so che nessuno riesce a superare certe cose da solo e che tu sei sempre qui, al fianco di chiunque si senta indifeso o solo, o al fianco di quelli a cui manca il coraggio per donargliene un po' del tuo, che andava al di là di tutto. Ora ti saluto papà Weidt, anche oggi uscirò da qui e andrò in giro piena di gioia e voglia di vivere ogni istante, come mi hai insegnato tu.

Tua, Alice

Alice, Margherita

Berlino Europa

E' stata la mia prima volta a Berlino. La città più bella d'Europa, mi dicevano in molti.

Non è una città facile, Berlino.

Non è una di quelle città che riesci a visitare con spensieratezza.



Berlino è un pezzo di storia.

Berlino è un pezzo di muro caduto e un pezzo di muro rimasto.

Berlino è una Germania che ti ricorda in ogni dove la sua grandezza, ma di cui non riesci a cogliere un'identità ben precisa.

Berlino è la storia della guerra, Berlino è la storia d'Europa che in tanti hanno cercato di nascondere.

Berlino è immensa, ma allo stesso tempo rassicura. Mentre cammini per il centro di Berlino lungo la strada, puoi trovare incisioni che ti suggeriscono che sorgeva il muro.

Berlino è maestosa, enorme ed elegante. Berlino è Europea. Ti guardi intorno e non riesci a capacitarti delle dimensioni, abituata ai nostri spazi, agli edifici rossi della dotta Bologna. E guardi davanti a te e vedi la Porta di Brandeburgo e allora non puoi non fermarti.

Berlino è bianca. Berlino è fredda. Berlino è buia. Il buio alle tre del pomeriggio me lo ricorderò per sempre.

Per queste ragioni e per alcune sensazioni fortissime che ho avuto, Berlino è per me la città dell'assenza:

per quella che è stata e che non c'è più;

per la nostalgia - o ostalgie dei suoi abitanti,

per quello che mi ha deluso e per quello che mi ha esaltato.

E' la città dell'assenza anche per l'impotenza vissuta negli anni della divisione tra est e ovest, tra borghesi e proletari, tra benestanti e poveri, tra liberi e "rinchiusi".

Assenza di prospettive, di speranza, di possibilità di scelta. Berlino d'Europa ieri.

Futuro, cooperazione, sviluppo. Berlino d'Europa oggi.

Eppure l'ostalgie citata poche righe fa è, paradossalmente, forte, fortissima in queste persone berlinesi così serie, così severe, così poco accomodanti. Ma Berlino prende e sorprende anche per questo.

Mi è difficile parlare di Berlino identificandola in luoghi invece che in qualcosa di più complesso, di sistemico. Berlino è cultura. Berlino è un qualcosa di mentale. Per questo ritengo che scoprire, osservare, apprendere qualcosa che potrebbe sembrare circoscritto al passato di questa città e dei suoi

abitanti, in realtà racconti tanto anche della storia del resto dell'umanità, del resto d'Europa.

Isabella

Il testo che segue, e che potete ascoltare inquadrando il Qcode, è il frutto di una libera rielaborazione di due studenti che hanno restituito le loro impressioni ed emozioni con un linguaggio anticonvenzionale e in alcuni punti spiazzante.

Berlino per noi...la vita per noi

[Strofa 1]

Bella fra che partiamo
Prendi la corrent che voliamo

Questo viaggio è cominciato
Già so che ci divertiamo

Matti in aereo
Guardo Berlino dall'alto
Dico sul serio
Te lo stiamo raccontando

Scendo da quello
Mi trovo davanti un tedesco
Ripenso a quando
niente era ancora concesso

Ma non ci penso mi adatto al contesto
Adesso che qui regna il progresso
Resto me stesso ma non comprendo



Per poter ascoltare il brano



Tutto quello che è successo
Gente senza dignità
Gente senza libertà
Solo per la dinasti-a
Ti portavano vi-a

Ma la gente lo sa
La tua vita finirà
Non portare la vali-gia
Tanto non ti servirà

[Bridge]
Siamo tutti uguali, tutti diversi
Differenti nello stile di vita e negli interessi
Ma allo stesso tempo anche tu non ti differenzi
Da chi si veste Gucci e da chi pulisce i cessi

[Ritornello]
E tu non lo sai
Quello che succede dall'altra parte del mooo-
Pensi sia passato ma non te ne rendi cooo-
Che fatti come questi sono all'ordine del giooo-
E non ti informi mai
Viaggi come questi ti fanno capire
Quanto sia facile replicare
La banalità di questo male (ye ye)

[Strofa 2]
Faccio ciò che so fare bene
Crogiolarmi non mi appartiene

Risaltare, non ristagnare
Non limitarti solo a guardare

Apri la mente non incollarti al passato
Non giudicare prima di avere provato
Cristo è risorto, wow! Cosa ci ha dato
Un uomo incolto e viziato, triste perché omologato

Non mi stressare ti prego, fammi stare polleggiato
Mischio piacere e dovere, questo mi hanno insegnato
Calcolarne i benefici per me stesso e per lo stato
Storco il naso poi mi pento di tutto ciò che ho guadagnato

Anestetizzo il mio umore ma ciò mi sembra forzato
È come indossare un mitragliatore senza avere mai sparato
Vorrei tornare da Berlino senza avere fatto danni
Mi dispiace non sono carino come tutti quanti gli altri

Limitandosi solo a eseguire, senza uscire dagli schemi
In confronto siamo alieni, non ci facciamo problemi
Non vuol dire non essere seri
Siamo solo quelli veri

[Strofa 3]

Sbiascico parole che navigo con il cuore
Con un pugno di dolore che mi dia una sensazione
O almeno un po' d'umore e disprezzo le persone
Che schifano l'odore prima di vedere il fiore
E sono proprio queste persone
Che commettono l'errore

Di credere nel Signore
Solo quando la vita ha un brutto colore

Ora basta!
Voglio abbandonare la visione
Di una vita segregata
All'interno del dolore

Quindi andiamo al supermarket e
prendiamo una vodka
Che ci dia la forza di dimenticare
tutto
Ma sto crucco mi si pianta davanti
alla porta
Blatera in tedesco e gli rispondo
con un rutto

Ma continua a urlarci contro
Non guarda le nostre facce
Perché non ha trovato
Quella vita che gli piace

In questa società
Che ammazza la creatività
Nei nostri volti troverai
Sempre la felicità.



Edoardo Alessandro

La Maison d'Izieu

Rita Zanotto docente della scuola



Colonia per bambini ebrei rifugiati di Izieu (foto di archivio)

Il tema che ci ha guidato durante lo scambio con un Liceo di Annemasse dal 28 novembre al 6 dicembre è stato quello della Seconda guerra mondiale, principalmente gli aspetti della Resistenza e della deportazione.

Abbiamo visitato il Centro per la Storia della Resistenza e della Deportazione a Lione e la Maison di Izieu. Entrambi i luoghi ci hanno riportati emotivamente in quel periodo triste e pieno di violenze ingiustificate, per noi così difficile da immaginare: per esempio, pensare che degli adulti siano stati capaci di deportare e massacrare bambini per motivi incomprensibili e futili, è qualcosa che ci ha fatto accapponare la pelle. Questo sentimento d'orrore si è rafforzato con le foto che ci hanno fatto vedere le guide della maison d'Izieu. Infatti, mostravano dei bambini ebrei, orfani ma ancora sorridenti, ignari del loro tragico futuro, che di lì a poco li avrebbe portati, quasi tutti, a morte certa. Per fortuna, in ogni guerra c'è sempre un eroe: nel caso di alcuni dei bambini

ospitati, sono stati dei paesani che, empatici e di animo gentile, li hanno aiutati e protetti.

Fin qui il progetto previsto, poi c'è stato il lockdown che ci ha costretti a modificare il percorso perché altre sono diventate le priorità, per es. accompagnare i ragazzi ad affrontare una situazione inedita e difficile: il confinamento in casa, l'interruzione della quotidiana presenza della scuola, la mancanza dell'interazione con i coetanei e l'ansia che aleggiava in tutte le case e che era importante padroneggiare.

Nasce da questa esigenza il lavoro su Liliana Segre, da un'analisi del suo Discorso al Parlamento Europeo e dalla sua testimonianza. Segue poi l'idea di modificare la restituzione finale in presenza in una video conferenza con modalità e strumenti nuovi. Il materiale che segue è quello presentato il 28 aprile con studenti, docenti ed esperti.

Introduzione alla sezione

Patrizia Franceschini docente della scuola

Come contributo al progetto per la giornata della memoria, gli alunni della classe 3° I hanno immaginato di scrivere alla senatrice Liliana Segre.

Fra tutte le lettere prodotte si è deciso di scegliere queste che ci sono sembrate le più rappresentative della sensibilità e del coinvolgimento degli alunni.

Una selezione più ampia è stata inviata alla senatrice che, tramite la sua segreteria, ci ha risposto, rendendo molto felici

gli studenti che si sono sentiti "importanti".



Per poter visionare il
breve filmato

Le nostre lettere a Liliana Segre

Cara Liliana,

premetto che reputo una fortuna poterLe inviare un mio pensiero messo per iscritto, io sono una ragazza qualsiasi, che frequenta una scuola qualsiasi, senza nessuna storia particolare: questo è davvero un onore.

Le scrivo perché tutto questo secondo me non è giusto. Mi sembra incredibile come alcune persone possano pensare e affermare con assoluta certezza che quello che è avvenuto non sia mai successo. Non riesco a capacitarmene. Però quando penso a tutta questa situazione, penso anche che c'è gente come Lei che tiene vivo nella mente di tutti il ricordo.

Persone come Lei sono incredibili.

La vostra tenacia e determinazione nell'affrontare la vita di tutti i giorni è ammirevole: guardare negli occhi i ragazzi e ricordare e far affiorare una volta di più quei momenti vissuti in posti terribili, fatti accaduti che però non si possono cancellare e rimangono indelebili nella vostra mente. Ricordare pensieri e immagini che una persona vorrebbe togliersi definitivamente dalla testa fa male, provoca fitte al cuore indescrivibili, è come se in quel momento stessi rivivendo tutto, tremano le mani ed è come se in un secondo la storia di una vita passasse di fronte agli occhi velocemente. Si vede tutto quello che una persona non vorrebbe rivedere mai più, si sente tutto quello che non si vorrebbe mai aver sentito, ogni volta raccontare la propria storia è come un trauma. È per questo che penso che lei sia una donna con la "d" maiuscola.

Ma quello che oggi ho messo per iscritto, più che un pensiero, è una domanda. Ho sentito molte testimonianze di sopravvissuti. Tutte mi hanno colpito molto e indescrivibilmente mi hanno lasciato qualcosa di indelebile.

Oleg Mandic è l'unico sopravvissuto che io abbia visto e sentito parlare dal vivo. Aveva 12 anni quando il 2 gennaio del 1945 l'armata rossa entrò nel campo di sterminio di Auschwitz Birkenau e liberò gli ultimi sopravvissuti.

Lui racconta e afferma che a soli 12 anni ha conosciuto il male assoluto, e questa la considera NONOSTANTE TUTTO una fortuna. Inoltre parla anche dell'odio. Dice di non odiare perché l'odio porta soltanto ad altro odio e non si trae mai alcuna soddisfazione, se non catastrofi, è come un circolo vizioso dal quale non si riesce più ad uscire.

A questo punto sorge la mia domanda: può affermare anche lei di aver già provato il male assoluto e considerare quest'ultima come una fortuna?

Cara Liliana,

si dice di Lei: "E' una delle più grandi voci della Memoria italiana" è vero, ma io oggi la voglio ricordare come nonna disponibile ed affettuosa con i suoi nipoti, che dopo averli visti abbattuti a causa di un brutto voto o qualcosa che non gli viene concesso, ricorda loro i valori della vita, più importante fra tutti è sicuramente quello di ringraziare sempre di ciò che si ha senza mai volere qualcos'altro.

Una nonna che non nasconde l'affiorare prepotente di un sentimento pericoloso come il desiderio di vendetta. Era il momento della liberazione nel caos più generale Lei ha avuto l'occasione di raccogliere la pistola di uno dei suoi carcerieri: "La vidi e pensai: ora lo uccido. Mi sembrava il giusto finale di quello che avevo sofferto " ha detto ."La tentazione era fortissima, la più grande che ho avuto nella mia vita, ma non raccolsi quella pistola". "E da quel momento- dice- sono diventata quella donna libera e di pace che sono adesso" Molte persone oggi tornano ad Auschwitz dopo esserci già stati da deportati. Tornano lì perché sentono il dovere di raccontare la loro storia per tutti coloro che non hanno potuto farlo. Lei non è mai più tornata ad Auschwitz, o meglio non ci è tornata fisicamente, ma ci torna tutte le volte che parla a noi trasmettendoci la sua esperienza e lo fa per aiutarci a pensare, riflettere e così diventare persone migliori.

Ginevra

Cara signora Segre,

vorrei iniziare il mio discorso chiedendole come sta. Come si sente ogni volta che deve riaprire la ferita che porta nel cuore? Quella ferita che non si sarebbe mai voluta procurare, ma che nonostante ciò l'ha portata ad essere la persona che è oggi.

Parlo di ferite, non di cicatrici, perché penso che sì, ciò che lei ha vissuto è indelebile come le cicatrici, ma fragile come le ferite.

Le cicatrici sono ricordi, cose di cui ci dimentichiamo, cose che ci feriscono ma che riusciamo ad accettare.

Mentre le ferite non sono né passato né futuro, ma presente, per ricordarci di quanto possiamo essere deboli da non accettare le cose per poter andare avanti.

Io penso che lei abbia delle profonde ferite, ferite che non sono pronte a diventare cicatrici, così da diventare un ricordo, ma nemmeno ferite pronte ad essere riaperte ogni volta che qualcuno le chiede di raccontare ciò che ha vissuto. Ciò non vuol dire che lei sia debole, anzi, è proprio grazie alle ferite che lei porta che la gente non dimentica. Se fossimo tutti ricoperti di cicatrici parleremmo dei nostri ricordi senza riviverli, senza risentirli, senza rivederli, e ciò ci porterebbe a dimenticare, dimenticare i nostri errori, i nostri sbagli, rischiando di compierli di nuovo.

E' grazie a persone come lei che la gente trova il coraggio di affrontare le loro difficoltà.

Lei è un'icona di coraggio per tutte le persone, soprattutto in questi giorni in cui siamo costretti a restare a casa per combattere contro qualcosa che è più grande di noi.

Lei è una persona fortissima, lei che ha combattuto per la libertà, oggi insegna agli italiani a combattere per la salvezza, lei che ha sofferto per tanto tempo in un luogo sconosciuto dà alla gente il coraggio di riuscire a star a casa per sconfiggere ciò che oggi ci sta minacciando. ***E' strano come spesso siano le persone con le ferite ad aiutare quelle con qualche graffio.*** Non voglio tenerla qui ad ascoltare una semplice ragazzina che, come altre mille, prende lei come esempio, voglio semplicemente ringraziarla per tutto ciò che ha fatto e che continua a fare: grazie per essere d'esempio ad una società come la nostra.

Alessia

Introduzione alla sezione

Luchita Quario docente della scuola

Fin qui l'apporto degli nostri studenti poi abbiamo passato la parola agli ospiti, alcuni dei quali veri e propri compagni di viaggio.

Massimo Castoldi ci ha offerto quasi in anteprima la lettura della **Ballata del 25 aprile di Alfonso Gatto**. Castoldi ci ha presentato brevemente la figura di A. Gatto: antifascista e partigiano, poeta, amico di Montale scrisse questi versi sulla Liberazione di cui si persero le tracce per ricomparire solo nel 1963 quando furono letti in tv da Giancarlo Sbragia. Mai pubblicati, sono affiorati dal Centro Manoscritti di Pavia. Li ha scoperti proprio Massimo Castoldi e saranno pubblicati sulla "Rivista di letteratura italiana".

M. Castoldi "Ballata del 25 aprile" di Alfonso Gatto

Dicevo in ogni giorno, in ogni mese:

«Verrà verrà l'aprile, quel cortese

d'aprile, le campagne del maggese

dal duro della zolla avranno i fiori».

Io credevo a quel cielo, a quei colori

della speranza, ed era un metter fuori

le parole taciute in tutti i cuori,

un respirare l'aria con gli odori

della terra, vedere gli occhi – i chiari

occhi dei vivi – accendersi nel nome

delle cose chiamate a dirle vere:

la sedia, il pane, l'acqua, il vino, come

nel primo giorno, nelle prime sere.

*E per la libertà chiedevo ai mari
la parola del vento che precorre
le sue distanze, il brivido che corre
sull'acqua, l'orizzonte della torre
che oltre il vedere sembra di vedere
bianca nel bianco delle sue scogliere.
E dell'amore dentro me scaldavo
la tenerezza come un figlio, il fiato
dell'umana temperie. «Tornerà
– dicevo – tornerà da questo scavo
di silenzi e di gelo il soleggiato
cammino della terra, la parola
dell'uomo solo non sarà più sola».
Credevo – con il corpo – come il seme
sotto la neve nel germoglio preme
la lieve scorza e sente tutta insieme
la terra che s'appiglia al filo d'erba.
L'Italia vecchia s'era fatta acerba.
La libertà per giungere all'aperto
delle sue piazze, nel clamore incerto
che udivo come in sogno alzare Roma,
era – a sognarla – da lontano come
lo stupore di vivere a chi vede
la prima volta muovere il suo piede.
Quando sarebbe giunta a noi? Milano
era in un lungo inverno dal lontano*

*settembre: dall'estate di Loreto
di giorno in giorno chiusa nel divieto
delle sue strade in mezzo alla pianura.
Uscì la primavera dall'oscura
notte d'aprile e rivedemmo il giorno.
In Piazza Tricolore, tutti intorno
alla vecchia bandiera, i patrioti
— popolani ragazzi visi ignoti –
uscivano dai libri delle scuole,
dalle Cinque Giornate incontro al sole
della mattina, incontro agli operai.
Era la libertà che non fu mai
così vera, decisa. Dal suo lutto
che in ogni casa ricordava il vuoto
dei morti, degli assenti nell'ignoto
viaggio verso i lager, con tutto
il suo pianto segreto, il duro strazio
di non sapere, confermava l'uomo
umano nel suo vivere lo spazio,
della misura che l'accoglie: voce
di sé per tutti in ogni voce, duomo,
casa, fabbrica, scuola, amore,
foce del grande fiume verso la sorgente.*

Le nostre parole chiave

In occasione della restituzione del 28 aprile abbiamo chiesto ai partecipanti, studenti ed adulti, di individuare delle "parole chiave" che riassumessero un aspetto dei temi emersi. Questo è l'elenco e su alcune di queste parole i nostri ospiti ci hanno fornito una breve riflessione.

- Empatia
- Interiorità
- Prendersi cura
- Assenza
- Ricordo
- Diventare staffette di memoria
- Engagement
- Libertà e responsabilità
- Ferite e cicatrici
- Resurrezione (dare voce a chi è morto nel dolore e nella solitudine)
- Gioia della liberazione
- Tadàmun prendersi cura
- Speranza
- Connessione empatica
- Corporeità
- Cura
- Libertà e responsabilità
- Corpi feriti
- Scoprirci corpi feriti
- Mettere il corpo nella storia



La storia siamo noi...nessuno si senta escluso

Elisa Marino 41

Stabilire una connessione empatica con i corpi feriti dalla brutalità della guerra causata dalla follia dell'uomo significa, secondo me, prendersi cura anche del ricordo di quanto è successo. Diventare staffette di memoria, scoprirci anche noi corpi feriti dell'intera umanità e prendere coscienza (engagement) impegnandosi responsabilmente a trasmettere di generazione in generazione i fatti accaduti è un dovere di tutti noi, nessuno escluso. Mettere il proprio corpo nella storia, per me, corrisponde a essere testimoni, anche se non diretti, del passato perché ciò rappresenta la speranza presente e futura che serve a costruire un mondo migliore. Un mondo inclusivo dove non esistono differenze di alcun tipo. Un mondo che deve far propria la bellissima parola araba tadàmun: le mie mani, le mani di tutti, solidali e piene di amore, tese nell'aiuto reciproco. Diventare la voce di chi non c'è più, di chi è stato privato della propria identità, dei propri affetti e della propria umanità è il compito che tutti noi dobbiamo portare avanti, perché prendendoci cura della loro sofferenza riusciamo a riempire il vuoto della loro assenza e nello stesso tempo ci prendiamo anche cura di tutti noi e della nostra interiorità, arricchendola. Tutto questo va fatto al di là delle ideologie che spesso diventano, com'è avvenuto nel passato, causa di dolore e di morte.

Noi, le parole, l'esperienza

Elisabetta Ruffini direttrice dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo

Una delle eredità che ci hanno lasciato le donne e gli uomini sopravvissuti ai Lager è la consapevolezza che definire "indicibile" l'esperienza vissuta è una scorciatoia comoda soprattutto per il destinatario che può così non stare ad ascoltare le storie degli altri: soprattutto quelle storie che preferiamo allontanare con orrore, anche rispettoso o quasi reverenziale, ma a cui non concediamo il nostro tempo, a cui non diamo spazio nella nostra vita.

Al ritorno - lo sappiamo - le storie di Lager erano storie scomode, che si preferiva non ascoltare o uniformare e rimodellare nella scia del racconto ufficiale della Resistenza come lotta vittoriosa di liberazione. Non è qui certo il caso di considerare quanto quel racconto abbia finito per tradire anche l'esperienza resistenziale, rendendola storia patria con quel di retorica e martirologia necessarie alle commemorazioni. Non è nemmeno il caso qui di ritornare sull'ormai nota vicenda editoriale del manoscritto di *Se questo è un uomo*, presentato a grandi case editrici, ma alla fine pubblicato dalla piccola Francesco de Silva nel 1947. Ci piace piuttosto ricordare che a raccontare per la prima volta Auschwitz all'Italia, vale a dire immediatamente al ritorno tra il 1945 e la pubblicazione di Levi nel 1947, furono sette donne. Erano sopravvissute all'esperienza di Birkenau, ma prima avevano vissuto l'Italia che era nata dal Risorgimento, aveva detto basta ai ghetti ed era cresciuta sull'idea dell'intreccio tra identità culturali diverse: Alba Valech Capozzi, di origini ebraiche ma sposata con un cattolico, Giuliana Tedeschi, il cui mondo fino alle leggi razziste del 1938 fu quello dell'assimilazione, Frida Misul, cresciuta in una città come Livorno dove già con gli editti livornini la diversità religiosa non era un ostacolo alla vita comune, Sofia Schafranov Kaufmann, straniera ma cittadina di un paese che ha sempre avuto una politica di apertura delle proprie frontiere, Liana Millu e Luciana Nissim, classificate "ebree" dai nazifascisti, ma donne che

liberamente avevano aderito alla Resistenza esercitando un modo di essere cittadine non previsto dall'Italia fascista³.

Per tutte queste donne l'Italia non era certo un'idea astratta, non aveva niente a che fare con l'idea della "purezza del sangue", della razza, inculcata dalla propaganda fascista; parafrasando un pezzo di Natalia Ginzburg, verrebbe da dire che per queste donne l'Italia erano piuttosto le loro case e i loro cari, la loro infanzia e le loro città, quel brusio concreto della vita che nasce dall'intreccio con il diverso, palpita nei corpi di cui è necessario prendersi cura e che ha bisogno di parole per crescere nella consapevolezza di sé e degli altri.

Sappiamo che raccontando l'esperienza concentrazionaria, le donne hanno messo subito in evidenza la questione del corpo come luogo in cui si misura, certo, l'offesa ricevuta, ma anche la forza che sa resistere alla violenza opponendole la cura per la vita. Ed è proprio questo legame tra il prendersi cura del corpo e il trovare le parole per dire l'esperienza che vorrei con voi sottolineare. È un desiderio sollecitato dalla lettura dei vostri testi nel nostro ultimo incontro, quando in *Donne a Ravensbrück* avete evocato i piccoli gesti di resistenza quotidiana delle donne, le premure che le sorelle Baroncini si scambiavano tra loro. Questo vostro testo, insieme a tutti gli altri riletti il 28 aprile 2020, mi ha colpito in modo diverso da quando li avevo ascoltati per la prima volta l'11 febbraio. Per questo vi ho invitato a tornare sui vostri scritti per enucleare le parole che più vi colpiscono rileggendoli dopo l'esperienza che avevamo vissuto a causa dell'emergenza del Covid-19.

Non è questione di cercare paralleli tra l'esperienza della Seconda guerra mondiale, e in particolare dei Lager, e quella di oggi, ma di far crescere in noi la consapevolezza che le parole che usiamo portano l'esperienza che viviamo: lavorare sulle parole è un modo per prendere coscienza del mondo che viviamo e di quanto in esso accade.

³ *A queste donne dobbiamo aggiungere Pelagia Lewinska, polacca, la cui testimonianza uscita in francese è tradotta e pubblicata con il testo di L. Nissim in Donne contro il mostro (prefazione Camilla Ravera), Ramella, Torino, 1946*

Insieme abbiamo ritrovato parole presenti nei testi o che i testi evocavano: "ricordo", "ferita", "empatia", "assenza", "corpo/corporeità" e ne abbiamo aggiunte di nuove: "connessione", "engagement", "libertà responsabilità", "interiorità", "resurrezione", "gioia". I vostri testi, scritti mesi fa quando eravate in attesa di una primavera ben diversa da quella che abbiamo vissuto inaspettatamente, ci hanno così aiutato a cominciare ad articolare una riflessione su quanto abbiamo vissuto in questi ultimi mesi.

Ascoltando le vostre parole e le riflessioni che esse innescavano mi è apparso ancora più evidente quanta forza può avere oggi quell'osservazione sul corpo che le testimonianze delle sopravvissute suscitano. Siamo partiti dai gesti della cura che hanno posto il corpo al centro e intorno a quel nucleo mi paiono aggregarsi tutte le vostre parole: esse escludono l'idea di prigione o di costrizione e mettono in luce la fragilità del corpo e ne fanno emergere la forza radicandola nel suo essere capace di entrare nella storia.

Siamo una sola specie, diceva Robert Antelme, e anche l'emergenza che abbiamo passato ci ha mostrato che siamo vulnerabili tutti e tutte insieme, come un'unica specie. Attraverso i nostri corpi feriti abbiamo misurato la nostra fragilità come specie umana, ma trovato anche le risorse per prendere consapevolezza delle "ferite" senza trasformarle in "cicatrici", trovando modi per sperimentare una "connessione profonda" con gli altri, provando "empatia", esplorando la nostra "interiorità". Abbiamo forse provato la necessità di ripensare che la "libertà" esercitata senza "responsabilità" è solo egoismo e la "gioia vera della libertà" sta nell'"engagement" quotidiano, nella capacità di prenderci "cura" di noi, degli altri e della vita che ci circonda. È forse per questo che "dar voce a chi è morto nella disperazione" significa non solo guardare al passato, perché nel "ricordo" è sempre implicita la "gioia" di vivere fino in fondo il proprio presente cogliendo le sfide che il futuro ci lancia per costruire un mondo più accogliente e più giusto.

Non stiamo vivendo quanto hanno vissuto gli uomini e le donne della Seconda guerra mondiale, ma le loro parole possono aiutarci a rendere più ricco il nostro

immaginario, più sensibile nel cogliere l'esperienza che stiamo vivendo. I nostri corpi non sono i loro corpi, ma ereditare da quelle donne e quegli uomini la consapevolezza che mettere il nostro corpo dentro la storia è un modo per prendere coscienza dell'esperienza significa cercare il pulsare della vita, lontano da ogni ideologia che la violenta, consapevoli che il prendersi cura del corpo, del proprio come quello dell'altro, è sempre un atto politico, gesto quotidiano capace di inventare sempre e di nuovo la dimensione della politica nel rispetto del mondo che ci circonda e della vita che lo abita.

La relazione e la distanza

don Massimo Ruggiano Vicario della Diocesi di Bologna

Uno degli aspetti della interiorità umana che questo tempo di quarantena ha rivelato è la relazione con l'altro costitutiva dell'identità di ognuno. Abbiamo tutti sentito la distanza, la mancanza di un corpo a corpo nelle relazioni, in una parola : siamo comunità. Non esiste la persona in sé, ma esiste in quanto relazione con l'altro. Siamo l'uno per l'altro, questo ci rende forti e umani. Pensando all'essere staffette di memoria e memoria di comunità mi ha sempre colpito molto l'episodio durante la seconda guerra mondiale della deportazione degli ebrei della comunità di Salonico. Nei campi di concentramento sono stati coloro che hanno resistito in vita più degli altri e questo per il fatto che erano molto uniti da prima. E' come se le profonde relazioni comunitarie vissute da tempo siano stati i loro anticorpi contra la frammentazione dell'umano che i nazisti volevano operare con i prigionieri nei campi. Il messaggio credo sia cominciare a pensarsi ed agire come Noi e non come singoli. Spero che questo lungo tempo di sosta forzata pianti questo seme nelle nostre vite per non farsi travolgere dalla quasi inevitabile frenesia di riempire tutti i vuoti. Teniamo almeno un giorno alla settimana per non dimenticare!

Rievocazione/resurrezione

Rolando Dondarini Professore associato Dipartimento di Scienze
Dell'Educazione UNIBO

L'espressione "la storia siamo noi" non è soltanto una frase ad effetto utilizzata per suscitare curiosità ed interesse, ma racchiude una realtà ineludibile che dovrebbe conformare il nostro atteggiamento nei confronti di tutto ciò che ci ha preceduto; è infatti innegabile che non esiste porzione minima del nostro corpo né alcuna delle nostre relazioni e vicende attuali che non derivi almeno in parte da lasciti e situazioni che ci hanno preceduto in tempi remoti e recenti attraverso migliaia di esistenze che in qualche misura rivivono in noi. Per questo motivo l'apprendimento della storia dovrebbe porre noi stessi e il nostro presente come punto di partenza e di arrivo di un percorso circolare che ci riporti al passato per tornare alla nostra realtà più consapevoli e responsabili e in definitiva più liberi di operare le nostre scelte personali e collettive. Tutto ciò ci conferisce la possibilità e il dovere di dar voce a coloro che sono stati condannati al silenzio e soppressi nello spirito prima ancora che nel corpo. Certamente è impossibile immedesimarsi totalmente nelle vittime dei campi di sterminio, ma di certo possiamo dedurre che la loro morte è stata terribile non solo per le condizioni e le procedure inumane da cui è stata preceduta e provocata, ma anche perché introdotta e accompagnata dalla perdita di ogni speranza e dalla consapevolezza che stava vincendo il male. Per i tanti che sono morti soli e impediti di gridare la propria disperazione le nostre ricerche non danno solo acquisizioni di conoscenza, ma valgono a dar voce a quella disperazione e a far risorgere la loro speranza in un futuro migliore.



Il titolo è preso dalla lapide del memoriale della scuola di Bullenhusen Damm che ospita il giardino di rose bianche dedicato ai 20 bambini usati come cavie da laboratorio e lì assassinati dalle SS nella notte del 20 aprile 1945

Coordinamento editoriale

Laura Bordoni

Elisa Renda

Progetto grafico

Luchita Quario

Stampa

Centro stampa regionale

e-mail: alcittadinanza@regione.emilia-romagna.it

sito web: www.assemblea.emr-it/cittadinanza

